RAI, come salvarla

Ha molto da dire proprio chi lavora in questo settore

Il voto del 26 giugno ha prodotto anche una ripresa — seria, e non estemporanea — di attenzione da parte del PCI nei confronti del principale apparato culturale produttivo del nostro Paese. Ne sono una prova l'articolo con cui Walter Veltroni ha riaperto il discorso (sull'«Unità» del 2 luglio) e la sua relazione introduttiva al convegno svoltosi giovedì 21 luglio, che ha tra l'altro consentito contributi, non solo di parte comunista, di notevole livello. E ne è una prova significativa il fatto che Enrico Berlinguer, nel Comitato Centrale del 18 luglio, abbia inserito la «questione Rai» tra quelle su cui misurare immediatamente «la volontà degli altri partiti di impegnarsi in atti di effettivo cambiamento».

I termini in cui si è riaperto il discorso mi appaiono decisamente positivi (e quasi innovatori, dopo lunghi silenzi): una dura critica all'assurda e inutile rincorsa, da parte della Rai, delle tv private; una riaffermazione vigorosa della centralità del servizio pubblico, da conquistare attraverso un programma di ricerca, di riorganizzazione, di ripresa produttiva diversificata; il rifiuto deciso di pratiche verticistiche di gestione del potere (magari oggi anche con qualche vantaggio per i comunisti). Insomma, la necessità di una «vera riforma» per «una nuova Rai per gli anni 80».

La «riforma» deve riguardare in un certo qual senso anche il PCI. Mi limito ad accennare alla necessità che un'iniziativa politica in quest'ambito non può limitarsi alla «questione Rai», ma deve investire l'intero settore delle comunicazioni di massa e dell'industria culturale del nostro Paese.

L'alternativa deve qui manifestarsi nella costruzione di un progetto complessivo, un vero e proprio piano nazionale dell'informazione e della comunicazione, che sono ormai settori decisivi per la vita democratica, anche per la rilevanza strutturale che vanno assumendo sotto il profilo economico, industriale, occupazionale. Il che comporta il superamento, anche all'interno del PCI, di barriere e steccati tra i diversi comparti dell'intero settore (tv, cinema, editoria, musica, teatro...), che mantengono certamente loro specificità, ma che sono ormai anche largamente intrecciati. Competenze rigidamente separate e responsabilità non comunicanti sono state finora un ostacolo tutt'altro che secondario nell'elaborazione e nell'applicazione di una politica unitaria.

Su un punto vorrei invece soffermarmi. Nel complesso di questo settore, l'iniziativa politica — anche nei confronti di problemi fondamentali come quelli di natura istituzionale e gestionale, nonché di nuovi assetti degli apparati — non può rivolgersi soltanto a un ristretto gruppo di «specialisti», di «addetti ai lavori», di «dirigenti». In questo settore, come altrove, l'iniziativa politica non può non essere di massa. Perché altrimenti c'è anche il rischio che si ripeta quanto è già accaduto: che battaglie intraprese dal PCI negli ultimi anni su questo terreno (per esempio nella Commissione parlamentare o nel Consiglio d'amministrazione della Rai) diano risultati deludenti o parziali perché prive di un sostegno, di una mobilitazione, di un'adesione larga.

Ma che cosa significa «di massa», in un settore come questo? I milioni di utenti della tv, pubblica e privata, sono una «massa», destinataria tra l'altro della comunicazione omonima. E certo organizzarli è importante. C'è forse chi si ricorda che se ne parla da decenni. Si tratta però di un lavoro lungo, complesso, difficile; da costruire — a essere seri — in tempi non brevi; e forse allargando la concezione di «utente dell'informazione»; e comunque collegandola di più con la collocazione sociale: nella scuola, nella fabbrica, nell'ufficio, nel circolo; dove si studia o si lavora o ci si incontra.

C'è poi la «massa» dei lavoratori della Rai (circa 13.500 unità). E qui c'è un lavoro straordinario da fare: per rimobilitarli, per riaggregarli, per superare posizioni di sfiducia, di chiusura corporativa, di immobilismo. Che sono lì risultato di tante cause, ma anche di carenza d'iniziativa permanente, di errori compiuti, di immobilismi e di tatticismi anche dei comunisti. C'è poi un terzo «ambito di massa», da tempo il più trascurato. Sono i lavoratori precari di questo settore: occupati a termine, sottoccupati, disoccupati.

Energie intellettuali e tecniche in parte già altamente professionalizzate e di grande apertura e modernità mentali; in parte ancora da maturarsi: una grande risorsa, comunque, per lo sviluppo di questo settore prudduttivo. (Anche se non mancano inserimenti artificiosi, in questo nuovo ambito di attività, dovuti a pratiche clientelari).

Ma queste forze sono anche, nella grande maggioranza — questa almeno è l'esperienza che io ne ho — profondamente deluse, frustrate, avvilite. Per le umiliazioni che in questi anni hanno subito anche sul piano del loro lavoro individuale; per la compromissione in cui sono state magari coinvolte in pratiche lottizzate di assunzioni; per la dequalificazione a cui spesso sono state costrette nonostante la loro professionalità; per il malcelato disprezzo verso la loro scarsa «rappresentatività» culturale. E per la sensazione che siano state abbandonate — anche da parte di chi, come il PCI, in altri tempi le aveva promosse e sostenute — battaglie di fondo come quelle contro le forme più o meno esplicite di censura (di tanti tipi); per un maggior controllo democratico dei processi produttivi; per la sperimentazione di nuove forme nell'organizzazione del lavoro, di nuove professionalità, di nuovi prodotti.

Una ripresa d'attenzione e d'iniziativa politica nei confronti di queste forze non sarà né facile né semplice. Anche perché, tra l'altro, parte delle loro critiche si appuntano anche su quei comunisti che — a titolo diverso — hanno incarichi di responsabilità negli apparati produttivi del settore, negli enti locali, nei centri decisionali. Si rimprovera anche ai comunisti la pratica dell'immobilismo o del rinvio; l'adesione a logiche puramente aziendali o di apparato; decisioni prese senza metodologie che consentano forme di controllo, o di appello. Così come si rivolge una critica al PCI nel suo complesso, in questo campo, per la sensazione dell'esistenza — da diverso tempo — di posizioni diverse o addirittura antagoniste, che hanno paralizzato un'iniziativa politica continuativa e di massa, privilegiando semmai elaborazioni e mediazioni a livelli di vertice.

A queste forze (così come probabilmente ai lavoratori interni della Rai) vanno dati su tutto ciò segnali chiari.

Un segnale chiaro è costituito da scelte. E la prima scelta è una più ampia partecipazione al dibattito, all'elaborazione, alla progettazione dell'iniziativa politica. E quindi alle decisioni. Efficienza, operatività, rapidità decisionale sono esigenze reali avvertite da tutti; e c'è chi queste cose chiede e propone, e non altro. Ma continuano a essere molti coloro che vogliono coniugare queste esigenze con quelle di una maggiore democrazia e di una maggiore partecipazione. Io credo che per il PCI costoro debbano essere gli interlocutori da privilegiare.

Ansano Giannarelli
regista cine-televisivo

INCHIESTA

Le storture che pesano sul mercato del lavoro - 2

La «cassa» è diventata un boomerang

Perché si è trasformata in uno strumento micidiale nelle mani del padronato Una legge che incentivi i contratti di solidarietà Le proposte dei sindacalisti, dal Piemonte al Mezzogiorno

ROMA — Tra bilancio e prospettiva, ferve tra gli addetti ai lavori la discussione sulla «140», la legge che ha istituito nelle zone terremotate un'Agenzia sperimentale per il governo del mercato del lavoro. Il dibattito va al di là degli strumenti. «Oggettivamente — afferma Liverani, sindacalista della UIL — quella legge ha funzionato sempre meglio del collocatore classico, però non ha funzionato come doveva. Non credo — conclude — all'estensione della "140" a tutto il territorio nazionale, senza una riforma complessiva del collocamento».

Sembra che il ministro del Lavoro Scotti sia propenso a questa estensione. Liverani ribatte maliziosamente con la fotocopia di un provvedimento pre-elettorale dello stesso ministero, un allargamento della cassa integrazione a settori inediti, grazie appunto alle possibilità di deroga alle altre leggi contenuta nella «140».

«Invece — dice il nostro interlocutore — è proprio dalla riforma della cassa integrazione che può partire un nuovo governo del mercato del lavoro. Prendiamo i contratti di solidarietà, sanciti anche dall'accordo del 22 gennaio: ma se l'azienda può avere la cassa integrazione a zero ore per riconversione industriale, quale motivazione le resterà per fare questi contratti?». Questa consapevolezza cammina all'interno dei sindacati, anche se si scontra con convinzioni antiche. Chi avrebbe mai detto che la «cassa», una conquista dei lavoratori, si sarebbe proprio rivolta contro di loro, paralizzando ogni tentativo di contrattare sul serio le crisi industriali e le massicce espulsioni di manodopera?

Il pensiero corre alla FIAT, a Torino, all'insuccesso di un'ipotesi di gestione della mobilità che doveva essere l'altra faccia di un accordo contestato. «Tutti noi abbiamo lavorato su un'idea di mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro, guardando al versante dell'ingresso della nuova collocazione. Anche la sperimentazione è stata costruita su questo versante. Mi chiedo se non sia proprio qui la ragione dell'insuccesso», afferma Fausto Bertinotti, della CGIL piemontese. «Qui, nelle aziende in cui dovevano entrare i lavoratori esuberanti — prosegue — gli impedimenti, ormai è noto, sono stati forti. Si sono scoperti l'inesistenza di vasi comunicanti e il blocco della dinamicità dell'apparato produttivo, a causa della recessione. Abbiamo trascurato le modificazioni da far intervenire nel bacino dove si genera l'esuberanza: oggi la questione centrale è affrontare queste modificazioni dentro le aree di ristrutturazione: e parlo dei regimi d'orario, dell'uso della cassa integrazione, della distribuzione del lavoro».

Aleggia anche su questo ragionamento quello che, senza interventi concreti, rischia di diventare un nuovo mito: ed è il tema dei contratti di solidarietà. Tutti ormai sono d'accordo con Bertinotti, che la cassa integrazione ha bloccato il mercato del lavoro ed è diventata uno strumento micidiale nelle mani del padronato; ma come superare questa «assistenza» e rimettere in moto il mercato del lavoro attraverso i contratti di solidarietà? Bertinotti propone di fare subito una legge d'incentivi all'uso dei contratti di solidarietà e di spostare l'ottica, chiamando lo stesso governo ad intervenire «dentro» i processi di ristrutturazione.

Giacinto Militello interviene su questo ragionamento: «Bisogna poter utilizzare le enormi somme che si spendono con la cassa integrazione per raccogliere risorse e finanziare l'avvio di nuovi posti di lavoro, attraverso i contratti di solidarietà. C'è già una mappa di esperienze — aggiunge — che costituisce un primo schema, però sono abbastanza scettico sul fatto che si possa far leva solo sui meccanismi di redistribuzione del lavoro, che pure è un fatto assolutamente necessario. La vera questione è come rapportarsi al problema dell'occupazione. Resto convinto che o la consideri motore di una politica di sviluppo, e quindi tema centrale della politica economica, oppure sei perdente. Vedi i casi della siderurgia e della plastica, legati alle possibilità di commesse pubbliche in quei settori, e quindi di una ricaduta in termini occupazionali».

E già. Anche perché i contratti di solidarietà sono improponibili dove la nuova disoccupazione che nasce dalle crisi industriali si somma all'esplosiva mancanza di lavoro endemica, soprattutto fra i giovani. Insomma nel Mezzogiorno e nelle aree più depresse del paese. «Qui il problema è — dice Bolaffi, della CGIL campana — di aprire il fronte di una politica attiva del lavoro, che finora è stata spesso considerata una riforma in sovrappiù. Invece soprattutto nel Mezzogiorno, dove è fortissima la disgregazione, il punto di chi controlla l'accesso al lavoro è decisivo».

Bolaffi mette poi il dito sulla «flessibilità» del problema, e sulla difficoltà di far coincidere vecchi schemi con una realtà, che vede un'enorme diffusione di lavoro precario: «È una forma diffusissima e inaccettabile, attraverso la quale si vive nel lavoro contemporaneamente ad essere disoccupati. Solo con un vero piano del lavoro possiamo dare risposta a questi nuovi soggetti».

Dal Piemonte a Napoli, il tema di un nuovo governo del mercato del lavoro si è intrecciato con tanti altri: nelle fabbriche alla contrattazione di nuovi orari, nel territorio alla nascita di un sindacato che contratti per «tutta» la forza lavoro, frai giovani ad una nuova distribuzione dei tempi del lavoro. Eppure esso possiede una sua specificità, tant'è vero che sulla strada delle sperimentazioni collocatori e vecchie commissioni hanno sbarrato l'accesso a nuovi strumenti, sia pure sperimentali. I segnali sparsi, dunque, non bastano più. Se anche i sindacati sono d'accordo, cosa impedisce l'avvio di una reale riforma, che non dovrebbe dispiacere neanche ai fautori di una «modernità senza sprechi»?

Nadia Tarantini

(Fine - l'altro articolo è stato pubblicato il 31 luglio)

LA PORTA *di Manetta*

LETTERE ALL'UNITA'

110 miliardi agli azionisti ma i cassintegrati dobbiamo pagarli noi

Cara Unità,

lavoro da 37 anni nel commercio e, anche se a fatica, cerco di scrivere poche righe per cercare di far capire a chi di dovere che esistono troppe cose ingiuste. E mi spiego.

Contribuisco (per forza) alla Cassa integrazione per l'Industria, (il commercio è escluso, perché?) versando i relativi contributi all'INPS. Mi consolo pensando che anche il mio piccolo contributo può sostenere altri lavoratori, però non è giusto che da parte industriale si decida unilateralmente di mettere in Cassa migliaia di operai come per la FIAT e poi farsi costruire le auto all'estero

Ieri sera — è proprio il colmo — il presidente Agnelli ha fatto sapere a tutti gli azionisti FIAT che ci sarà una torta da spartire fra tutti loro. Non è giusto. Perchè questi 110 miliardi che finiscono nelle tasche degli azionisti FIAT non vengono versati invece alla Cassa integrazione come reintegro parziale di stipendi pagati dalla comunità per conto loro?

Cosa ne pensate?

GIULIO ROSSI
(Prato - Firenze)

Non ha votato «bianco» però pensa che il voto conti poco

Cara Unità,

premetto che sono uno che non *ha votato scheda bianca, tuttavia vorrei dire al compagno Panichi di Sansepolcro (lettera del 24 luglio) che anche se il 26 giugno il PCI avesse fatto il pieno dei voti bianchi e nulli la situazione politica non sarebbe oggi diversa: nonostante il 33% di voti saremmo stati ugualmente costretti a subire un pentapartito con Craxi primo ministro.*

Forse questa lettera non potrà essere pubblicata per ragioni di tatticismo politico, ma una cosa che da anni mi brucia dentro la voglio dire: chi sono i ceti medi laboriosi? Io conosco solo i lavoratori (siano essi operai, impiegati o dirigenti), ma mi sfuggono i concetti di «ceti medi laboriosi» o di «piccoli e medi imprenditori alleati dei lavoratori». Sarò manicheo, ma sono stato abituato alla lotta di classe dove da una parte stanno i lavoratori e dall'altra i padroni e i loro tirapiedi.

Il PCI è sempre stato coi lavoratori. Oggi però fa l'occhiolino ai piccoli e medi imprenditori e, come tu dici, ai ceti medi laboriosi.

Pensare che qualche compagno di fronte a questa tattica interclassista si rifiuti di votare PCI e preferisca votare bianco o nullo non mi sembra tanto assurdo anche perchè i fatti ci dicono che le elezioni sono solo un termometro della situazione politica, mentre le reali scelte vengono effettuate da altri: dagli USA, dalle multinazionali, dal Vaticano e da simili centri di potere ad essi collegati.

VIRGILIO BARACHINI
(Pisa)

Il voto per il PCI conta, eccome (Merloni sogna tante schede bianche)

Cari compagni,

*prendo spunto dalla lettera del signor Pietro Brunelli di Rignano Flaminio (Roma) apparsa sull'*Unità *del 13 luglio scorso. Il signor Brunelli si qualifica di sinistra; sostiene di aver sempre votato PCI, ma che il 26 giugno ha scelto per la scheda bianca a motivo di quella grande crisi d'identità che la politica del PCI gli procurerebbe.*

È davvero ora di finirla di prendersela con il PCI perché l'Italia è a metà del guado. Lo sappiamo benissimo che l'Italia è nel guado, ma dal guado non si esce facendo i saccenti. Tutte le colpe per questi improvvisati maestri di comunismo sarebbero del PCI. Dicono: «Il PCI non ha fatto...», «il PCI doveva fare...», «il PCI ha sbagliato...» e via di questo passo. Ora basta! E gli altri partiti? E il capitale che tutti i giorni tenta di soffocarti?

Nel corso della campagna elettorale un votante di DP (anche loro vorrebbero insegnarci ad essere comunisti e non hanno altro avversario che il PCI) accusava il PCI di aver votato delle leggi assieme agli altri partiti di governo. Feci presente che si trattava di leggi che comunque *sarebbero state votate e che i comunisti avevano contribuito a renderle migliori (seppur imperfette per la nostra etica). Niente! Non si doveva votarle e basta. Non aveva importanza se un provvedimento legislativo era stato in parte cambiato e migliorato con giovamento di tanti e tanti cittadini; importante era manifestare il totale disprezzo per i lavori parlamentari. Bel modo davvero di concepire la vita democratica e quello strumento essenziale che è il Parlamento; solo così gli avversari dei lavoratori, della gente democratica, avranno strada libera per i loro disegni. Merloni ha sognato tante e tante schede bianche per il 26 giugno; puntuale il «comunista» Brunelli lo ha contentato. Merloni, come tutta la razza padrona, il potere lo ha già: per lui le schede elettorali (quelle correttamente compilate) sono il peggiore dei nemici, quelle bianche vanno benissimo. Nel '22 Antonio Gramsci rimase seduto nei banchi di Montecitorio, perché lì, e solo lì, si poteva combattere il fascismo. Gli «indignati» dell'Aventino (ma per quei politici c'è l'attenuante della perfetta buona fede) spianarono la strada all'ex maestro di Predappio*

Non accetto che nessuno insegni ad essere comunista al PCI. Possiamo affermare — e con orgoglio — che gran parte di quel po' di socialismo che oggi abbiamo in Italia lo dobbiamo al PCI, che poi altro non è che un esercito di migliaia e migliaia di militanti che da soli (e contro tutti*) cercano di salvare questo nostro Paese.*

ANSELMO RONDONI
(Grosseto)

Il famigerato laboratorio di Los Alamos e la «neutralità della scienza»

Caro direttore,

*ho letto con estremo interesse l'articolo di Roberto Fieschi (l'*Unità *del 6 luglio) sulla ricorrenza del primo esperimento atomico a Los Alamos, 38 anni fa. Ho appreso di alcuni dettagli sugli effetti immediati dell'esposizione che prima non conoscevo*

Ritengo scontata la condanna dell'uso bellico del nucleare, ed altrettanto chiaro è ciò che oggi si deve intendere quando si parla di Hiroshima e Nagasaki: la testimonianza di quanto grande e purtroppo irrimediabile sia il male che deriva dall'uso violento delle tecnologie più moderne e sofisticate. Ma la responsabilità della tragedia di quei giorni fu in egual misura dei politici, dei militari, degli scienziati.

Qual è «il parere degli scienziati più sensibili e lungimiranti» che non fu ascoltato e di cui si parla nell'articolo?

Al progetto di Los Alamos lavorò, consapevole di ciò che avrebbe prodotto, un variegatissimo gruppo di scienziati, coordinato da Oppenheimer, il quale poi, nel 1948, in piena crisi di ripensamento su ciò che aveva fatto, dichiarò al Time: *«...con una brutalità che nè lo scherzo triviale, nè l'ironia, nè l'esagerazione potranno mai cancellare, il fisici hanno conosciuto il peccato.*

Sappiamo tutti quale fu poi la sorte di Oppenheimer.

Ma non basta. A sei anni dalla tragedia di Hiroshima e Nagasaki, Teller e Bethe, due fisici atomici di primissimo piano, direttori degli istituti di fisica di Chicago e Ithaca rispettivamente, iniziarono con altri le ricerche sulla bomba all'idrogeno, «felicemente» coronate, nel 1952, al famigerato laboratorio di Los Alamos

L'intero staff di scienziati era pienamente consapevole di quanto andava producendo, non potendosi certo credere all'uso pacifico del tremendo potere distruttivo della bomba all'idrogeno.

Del resto i responsabili del progetto riferivano periodicamente al Pentagono lo stato di avanzamento della ricerca. E gli esempi potrebbero continuare. È forse il caso di rimeditare seriamente, e senza falsi pregiudizi, sulla presunta e difficilmente neutralità della scienza.

PAOLO VELTRI
Università della Calabria
Dipartimento di difesa del Suolo (Cosenza)

Questione ecologica: è il momento di chiarirsi le idee anche dentro il PCI

Caro direttore,

l'intervista (22 luglio) di M. R. Calderoni al compagno Giardina, consigliere comunista di Monte Argentario, fa rabbrividire. L'élite dei ricchi ha rovinato l'Argentario? Giustizia vuole che lo si rovini ancora a beneficio delle masse: dei pensionati e dei disoccupati, immagino, tutti in attesa di posto-barca «Certo è vero, i pesci muoiono e il mare è inquinato, ma occorre avere il coraggio di operare sulla realtà»: ossia di inquinare e uccidere ancora per amore del «turismo basato sulla nautica». Perchè la nautica è qui una voce economica importante. Già: purchè i soldi corrano la natura vada pure in malora. E la vecchia logica economicistica, pronta a barattare la distruzione dell'ambiente in cambio di posti di lavoro e profitti (ma la distruzione dell'ambiente non porta anche un danno economico?).

E poi, come si fa a non venire incontro alla domanda di posti-barca che si leva da tutta Italia? Perciò, brava anche la Regione Toscana che decide di creare 11 nuovi porti turistici su tutta la sua costa («certo, ci saranno dei prezzi da pagare»!). Io per la verità sapevo che in Italia c'è una grande domanda di mare pulito, di conservazione della flora e della fauna, di vacanze a basso costo e rispettose dell'ambiente. Ma forse non è «una voce economica importante». Consumi superflui a danno dei beni essenziali: è «qualità della vita» o alienazione?

Per fortuna non tutti hanno una mentalità così arretrata. A pag. 6 dello stesso numero dell'Unità, Grazia Francescato (intervistata al Festival delle donne di Viareggio) si dimostra pienamente consapevole che quella ecologica è la grande questione di questo fine di secolo. Credo sia giunto il momento di chiarirsi le idee anche dentro il PCI. Non si potrebbero dedicarea questo problema iniziative speciali, compresa una sessione del Comitato Centrale?

ANDREA FASSÓ
(Istituto di Filologia romanza - Università Bologna)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo.

C. SEGLIA, Savona; Raffaele CARRAVETTA, Cosenza; Giovanni TALAMO, S. Prospero; Pietro MATTIA, Savona; Mauro MOSCHITTI, Lenola; Luigi BERTUCCI, Cavezzo; U. ARIMA, Genova; Gustavo GAGLIARDI, Roma; GLI SCOLARI di 3ª B della scuola «A. Negri» di Oreno; Luigi ORENGO, Genova-Cornigliano (che spedisce anche un contributo per la sottoscrizione); Vittorio TRECORDI, Piacenza; Dilvo VANNONI, Savona; Luca AVELLA, Ascoli Satriano (ci scrive una lunghissima lettera in cui, purtroppo, mancano le notizie e vi sono molti commenti, come questo: *«Se a livello nazionale si parla di alternativa di sinistra, risulta inconcepibile o quantomeno contraddittorio che, in casi locali, ci si rifaccia alla vecchia linea del compromesso storico. Quale è la linea di demarcazione tra politica nazionale e scelte locali?»*).

Luigi SABIA, Potenza (*«Scotti e Patriarca, giustamente, si indignarono per quanto pubblicò l'*Unità *sul caso Cirillo. Oggi non dicono una parola sulle rivelazioni fatte dal "pentito" Pandico. Bene fa il nostro giornale ad insistere affinché, sul caso Cirillo, venga fatta piena luce perché è questo che i cittadini vogliono»*); Antonio MANNARA, Reggio Calabria (in una lunga lettera, tra l'altro scrive: *«Dopo 45 anni di servizio prestato nelle ferrovie dello Stato e malgrado ne avessi tutti i requisiti non sono riuscito ad ottenere un alloggio a riscatto, per cui mi sono dovuto accontentare di uno di quegli alloggi cosiddetti di servizio. Adesso accade un fatto molto grave: le FS hanno quintuplicato il canone mensile di affitto anche per i pensionati. Ma c'è ancora di più, l'aumento è retroattivo dal 1-3-1981, pertanto oltre al danno dobbiamo subire la beffa»*).

Lucia T., Pisa (è una madre che scrive disperata, perché le hanno mandato il figlio, militare di leva, in Libano, non volontariamente come il ministro aveva assicurato. Tra l'altro dice: *«La notizia gli è stata data una settimana prima della partenza, senza dargli neppure la possibilità di venire a casa a vedere i suoi familiari»*); Carino LONGO, Fubine (*«Siccome poca gente legge i giornali, suggerisco di impegnare le sezioni a diffondere almeno due volte al mese, nelle case, nelle famiglie, volantini in cui si riportano i titoli degli scandali di cui sono protagonisti uomini dei partiti di governo»*); Francesco ROBIOTI, Roma (*«Il problema più angosciante assieme a quello della disoccupazione per i giovani, ora è quello dello sfratto, della disdetta. Su questi argomenti bisogna battersi con più forza»*).